



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

L'EPILOGO

Sono passati dei mesi, otto mesi giusti, e conta così poco sul mercato la carne degli schiavi e se ne vanno di tanta fretta i cadaveri della marmaglia senza lasciare un solco nella memoria dei rassegnati, che quasi nessuno ricorda gli assassinati di Roccagorga.

Chi ricorda più Fortunata Ciotti supina col grembo squarciato sulla piazza di Roccagorga mentre i cani ne frugano le viscere lacerandone il frutto immaturo, ed in fronte ai giannizzeri dell'ordine il tenente Gregori, ebbro di sangue e di paura avventa sui poveri villani raffiche di piombo e di terrore?

Li ha rievocati il tribunale di Frosinone davanti i poveri morti di Roccagorga, scrivendo nella sua sentenza l'epilogo della giornata tragica.

Doveva pur dire la sua parola la giustizia. L'ordine era stato violentemente compromesso, e se dalla parte dei malnutriti non era venuta che pavidità, discreta la protesta dell'abbandono e della miseria, non era venuto che qualche grido innocente, che qualche innocua sassata, a sera, nel crepuscolo cinereo, dal lastrico insanguinato sei cadaveri, cadaveri di vecchi, di donne, di bambini erano stati raccolti, portati a l'ospedale per l'autopsia.

E la giustizia di quei morti ha voluto il conto.

Non è andata naturalmente a chiederlo ai beduini della patria allenati nelle stragi d'oltremare al fratricidio, non ai birri, non ai gendarmi, non ai loro duei gallonati ed impennacchiati a cui le recenti benemeritenze della grande guerra hanno riconsacrato l'impunità degli eccidii professionali. Sono all'ordine del giorno per l'encomio rituale, gli assassini.

L'ha chiesto ai poveri contadini che nell'occhio atterrito hanno sempre il baleno dei regi moschetti e lo strazio dei cari perduti.

E poichè essi hanno detto col'ingenua sincerità degli umili che in piazza erano scesi a reclamare una migliore assistenza sanitaria, poichè il medico lo pagavano dei loro bocconi di pane, e poichè delle loro precedenti lagnanze non si era tenuto conto, la giustizia è stata inesorabile: "non s'accampano rivendicazioni in piazza. Il diritto ha nella legge il suo scudo e la sua guarentigia, la legge ha nei pubblici poteri i suoi depositari ed esecutori. Al Sindaco, al Prefetto, al Ministro, al Parlamento, ai Tribunali si chiede giustizia, non alla piazza, non alla minaccia, non al disordine a meno che non si sia tristi sudditi e peggiori cittadini"; ed ha somministrato a ventitré poveri diavoli scampati alla rivoltella del tenente Gregori

ed alla mitraglia dei beduini della patria duecentotrenta mesi di reclusione.

E, in fondo, gli uomini della giustizia e della legge hanno detto inconsapevolmente la parola del buon senso e della ragione: in piazza colla fronte prona, le mani disperatamente inerti, non si va meglio starsene a casa e ruminare in silenzio l'angoscia delle diurne, incessanti mortificazioni.

In piazza i giannizzeri dell'ordine s'accampano audaci, sicuri dell'impunità, meravigliosamente armati, disposti a tutto senza uno scrupolo.

Sperare che gli appelli alla pietà, alla giustizia, alla fratellanza trovino le vie del cuore ai fratelli dell'esercito sotto la livrea insacata per paura, per aberrato fanatismo, per cieca superstizione o per servile abiettezza, è chiudere gli occhi alla realtà, è tessere colle proprie mani il più atroce dei disinganni.

Chi oggi, a vent'anni, va soldato, si aggioga alla vita ed alla disciplina della caserma, non ignora che lungi dal vegliare alla sicurezza ed all'integrità della patria è chiamato a difendere la cassa forte, a garantire i dividendi, a consacrare le usure della minoranza oziosa che gavazza sui sudori e sugli stenti della grande maggioranza che sgobba e produce; sa che egli sarà il carnefice dei suoi, lo strumento cieco dei capricci, della libidine d'oppressione, di sfruttamento e di violenza dello Stato e del Capitale.

Se non ci va per paura, ci va per vocazione.

Che cosa chiederete ad un uomo, a cento, a mille uomini in cui la paura ha tenuto e tiene il posto di ogni sentimento, in cui il cipiglio d'un usciere o d'un caporale ha spento ogni sano fremito di libertà, d'indipendenza?

E nel nome di chi o di che cosa gli parlerete?

Nel nome della ragione, della famiglia, della solidarietà di classe, nel nome della libertà, della giustizia, della pietà, dell'amore?

La ragione, la libertà, la famiglia egli le ha consapevolmente rinnegate e, quanto alla giustizia ed alla pietà, se egli non ha saputo sbatter la giberna in faccia al manigoldo che gli imparò a "sparare contro il padre e la madre se così gli ingiungessero i superiori" gli è che della pietà e della giustizia egli non intese mai nè le voci superbe nè la grandezza generosa.

È nato in mezzo a noi, è cresciuto con noi attorno al povero focolare, è vissuto con noi degli strazii e delle lacrime delle poveri madri nostre; alla fucina, sull'incudine, al campo su la vanga, ha

esercitato il braccio intrepido all'eroica battaglia del pane, ma ci lasciò un triste giorno senza un rimpianto, senza un pensiero di sè, di noi, della sua vecchiaia in lacrime, ed è passato armi e bagaglio dall'altra parte della barricata.

Potete aspettare qualche cosa da un rinnegato? gli dovete dei riguardi?

Ripagatelo della sua moneta quando vi capita fra i piedi, e se proprio avete voglia di andarlo ad incontrare in piazza, non dimenticate che in piazza egli porta in servizio dell'ordine la sua abiezione e la sua ferocia, ed andatevi in condizione di rintuzzare l'una e l'altra.

Giobbe, tu non ci vai!

Non ci vai!

Hai dato la pelle tu, non l'hai data che tu la pelle se il governo confessa tremila duecentotrenta morti (e sono di più!) e cinquantottomila invalidi: e più che la pelle, la quale non si dà di consuetudine che una volta sola, hai dato ogni giorno, darai per un pezzo ancora, togliendolo dal povero desco dei figlioli, il boccon di pane.

Quanti bocconi di pane per fare il miliardo della grande guerra! che mare di sangue per irrorare in Libia le sorti del tricolore e tingere al piccolo re avido la porpora d'imperatore di Cirene!

Ma tu non hai contato, hai dato quello che avevi, il sangue ed il pane, e l'offerta hai voluto sugli allori della patria incoronare della tua abnegazione serena, del tuo sorridente eroismo, del tuo magnifico entusiasmo.

E, l'abbian raccattata nell'incancellabile vergogna tra le forche di Piazza del Pane, l'abbian comprata a Losanna in milioni sonanti o ad Ettangi coll'olocausto, la fortuna della più grande patria, in Libia sventola la bandiera italiana, si libra da Zuara a Sollum l'aquila del Savoia, esercitano la loro ferrea dittatura in combattuta fraterna i pretoriani dello stato maggiore ed i pubblicani del Banco di Roma e tu, che sei nudo sempre, Giobbe disperatamente impassibile e rassegnato, puoi vestirti dell'olimpico orgoglio con cui acclamano alla "Libia nostra" i nazionalisti che s'ingozzano e s'ubriacano al trunolo dei fondi segreti.

Ma tu in Libia non ci vai!

Non ci vai! non ti ci vogliono. Non vogliono, i nostri gloriosi conquistatori alcun testimoniao incauto, laggiù, delle orgie di cui tu paghi il conto acerbo, povero Giobbe; non vogliono occhi che vedano, orecchie che odano, labbra che gridino la realtà sfatando la patriottica menzogna della conquista che non va al di là delle trincee tra cui ricacciano i beduini a sassate gli eroi che osino una ricognizione. Non vogliono straccioni per le vie, non vogliono mostrare agli arabi superbi d'esser divenuti sudditi d'una nazione più grande, più gloriosa, più ricca che non fossero i vecchi dominatori, che la miseria, l'ignoranza, la pellagra e l'abiezione, l'analfabetismo e la fame sono il retaggio comune e l'inevitabile destino di ogni suddito italiano.

E se nel fervore dei tuoi entusiasmi, nell'ebbrezza della tua abnegazione, nel tuo delirio di sacrificio era una profana vena d'egoismo, era la speranza che nel più vasto nido fosse per te e per la tua nidiata meno angusta la vita, meno scu-

Chissà che egli cominci a misurar dalla sua quanto valga la pelliccia degli altri ed a persuadersi che la difesa del capitale e dello Stato da parte dei pellagrosi che raccattano esclusivamente inedia e pedate non è soltanto il più idiota degli assurdi ma la più ingrata e più rischiosa delle vocazioni.

La carnaccia plebea disprezzata e dilaniata troverà allora forse il rispetto che va oggi mendicando invano nei lupanari della giustizia sguadrina, impenitente e svergognata di chi ne sazia le voglie sconcie e la voracità paradossale.

Allora e non altrimenti.

L'Eretico.

tassa. che in Libia non ti vogliono, che in Libia non andrai mai?

In Libia i pretoriani medagliettati ed impennacchiati; in Libia i vampiri insaziati ed insottanati del Banco di Roma, in Libia avventurieri, puttane, fratti, preti, monache, in Libia ruffiani e birri, mercanti di carne, di menzogna, di giustizia, di vergogna, il cimiciario parassitario della caserma, della sacrestia, della borsa, di tutte le sentine dell'ordine, il pidocchiume avido che la patria nuova si rode come la vecchia, avanti che abbia fatto l'ossa e le polpe, non tu, non tu Giobbe che del tuo sangue l'hai creata e nutrita.

Tu non v'andrai!

Mentana. ✓

Sassi in piccionaia!

Angelica Balabanoff ha su l'Avanti! acceso intorno ai rapporti tra cooperazione e socialismo una vivace discussione coi legalitari del riformismo estremo, con Prampolini e Turati che lo sfacelo dell'olimpico cooperativista regiano mette di malumore, e saettano naturalmente gli strali arrugginiti contro coloro che alla natura vogliono far fare i salti impossibili ed assurdi e non vogliono persuadersi che il passaggio della società capitalista alla socialista "si avvera, deve necessariamente — per ineluttabile legge di natura — avverarsi gradualmente".

Non è un'estrema nel partito socialista Angelica Balabanoff, tutt'altro; ma nel suo ragionamento semplice e vigoroso, nelle sue conclusioni critiche, sincere e logiche, va molto più in là che non osino in America socialisti rivoluzionari, sindacalisti, e magari... anarchici della podagra. I quali attorno all'osso d'una cooperativa di consumo hanno acceso ed avvelenate competizioni fratricide o murato tutte le speranze della rivoluzione o sacrificato tutti gli entusiasmi dell'ideale sovvertitore, da Barre a Lynn, a Paterson, a West Hoboken, ed a Lawrence.

Se e fin dove la cooperazione sia possibile in regime capitalista non è la questione, la questione è di vedere fin dove la cooperazione sia in rapporto col socialismo. E se la Balabanoff consente al Prampolini che "il socialismo presuppone una preparazione non solo negli uomini ma nelle cose", nega che questa preparazione si debba intendere come parziale attuazione del cooperativismo, nega che le cooperative sieno gli embrioni dai quali gradualmente si svilupperà la società socialista, nega soprattutto che il compito specifico del partito socialista sia quello di preparare i gestori tecnici della proprietà collettiva ed accennando alla sola preparazione rivoluzionaria che pur non essendo suscitatrice di miracoli creatori meriti le sollecitudini e le tenacie dei buoni: dare al malcontento proletario la consapevolezza di se' e delle sue cause, conchiude colla speranza che "al socialismo si arrivi senza che la cooperazione faccia miracoli, dia cioè al proletariato ciò che non gli può nè gli deve dare".

Non so se cammini verso il socialismo della Balabanoff e dell'Avanti! il progresso umano, o se, senza neppur farvi tappa, andrà più in là, verso più vasta realizzazione di verità, di libertà, di giustizia, ma la Balabanoff ha ragione, non v'è alcun bisogno dei miracoli cooperatori, anzi, ci muoveremo tanto più alla svelta ed andremo tanto più lontano quanto più avremo soffocato dello spirito di grettezza, di piccocheria, di sordido egoismo conservatore che nelle coopera-